

DOMENICO POMPILI

SUL SILENZIO

Lettera pastorale alla chiesa di Verona

“Il sussurro di una brezza leggera” (1Re 19,12)

All'alba dell'inverno e per tutta la primavera ci siamo incontrati. Prima ancora dei volti, ho scoperto il paesaggio di una terra bellissima. Ho ammirato le luci del tramonto, sulla Lessinia dolce, con le sue montagne tonde, sulle acque del lago di Garda, sulle distese della Bassa veronese. Ho percepito l'atmosfera che avvolge Verona, quando senti solo la voce dell'Adige, la notte, prima che arrivi il giorno. Durante la visita, poi, i momenti che ho condiviso con le diverse generazioni si sono svolti nei luoghi più disparati: cantine – e non solo in Valpolicella –, oratori, scuole, centri comunali, cooperative, case di accoglienza per bambini, anziani e disabili, palestre e naturalmente chiese, cappelle, conventi e monasteri.

Tutte le volte ho ricercato la quiete necessaria all'ascolto delle storie, ad immaginare i passi del cammino, le fatiche e, insieme, intuire i germogli che affiorano. Da questi ho raccolto e condiviso solo alla fine, lievi suggestioni. Anche ora, più che stilare progetti, elencare priorità o fantasticare di sogni, desidero avviare una riflessione che in questo anno possa alimentare la vita della nostra chiesa e divenire il terreno nel quale radicare la nostra azione pastorale. Vorrei soffermarmi a riflettere su quella realtà che è al fondo, al cuore, all'inizio di ogni avventura cristiana.

Sto parlando del silenzio.

PRIMA PARTE

IL SILENZIO

In un contesto in cui il rumore sembra avere la meglio, in cui le parole perdono di significato, la nostalgia del silenzio e l'aspirazione a ritrovarlo si acuiscono. Il silenzio libera dal peso di dover stare sempre sul chi-va-là, restituendoci a una intensa percezione del mondo, lontano dal disincanto in cui si perde l'orizzonte. Lo scriveva anche Dietrich Bonhoeffer: “Nel silenzio è insito un meraviglioso potere di osservazione, di chiarificazione, di concentrazione sulle cose essenziali”.

1. Immersi nel silenzio

Non è un caso, forse, che sempre più numerosi siano quelli che cercano spazi e tempi di deserto. È possibile che anche lo straordinario successo che ha oggi il camminare, rappresenti una forma di riscoperta del silenzio. In un mondo segnato dalla velocità,

dall'utilità e dal rendimento, andare a piedi è una prova di resistenza che privilegia la lentezza e la gratuità, a volte perfino la conversazione. Risponde, in ogni caso, a una ricerca di interiorità e di ritorno all'essenziale perché diventa un modo per stabilire una distanza tra sé e il rumore, per immergersi nel silenzio di una foresta, per misurarsi lungo un sentiero impervio, per arrivare dinanzi a un mare d'inverno su una spiaggia deserta.

Riposizionare il silenzio al centro della propria esistenza significa ascoltare la parte più vera di sé, in mezzo al frastuono frenetico di un mondo inquinato dal rumore: il rumore esterno e quello, ancor più pervasivo, dei vari dispositivi elettronici, che creano una "eco" assordante ed isolante. Ritrovare il silenzio interiore è indispensabile per evitare che tutto diventi opaco e confuso e per non chiudersi all'altro da sé. Senza il silenzio, infatti, è impossibile capire chi siamo e che cosa vogliamo diventare. Il silenzio è una sorta di bene comune da preservare nella propria esperienza, nella relazione interpersonale, nella vita sociale e politica. In primis, però, nella vita spirituale.

Sono consapevole che si tratta di un tema che spinge ad andare contro-corrente: il silenzio è una realtà "contro-ambientale", perché oggi tutto tende ad essere "riempito", mentre per essere generativi occorre essere accoglienti e non già saturi.

Il silenzio è recettivo, non impositivo; è comprendere, non prendere; è contemplativo e proattivo insieme. Vivere concretamente il silenzio, farne l'esperienza, capovolge il nostro sguardo sulla realtà perché svela un'altra postura esistenziale e quindi un atteggiamento pratico diverso. C'è forse una nostra responsabilità nell'aver abbassato il livello dell'ascolto ed aver riempito il mondo, quello esteriore e quello interiore, di rumore. Ma può diventare anche un compito possibile da ripensare: diventare, sia come persone che come comunità, spazi di ascolto, laboratori di contemplazione.

Del resto, se ci si sofferma un istante di più oltre la narrazione evangelica, si scoprono di Gesù non solo le parole, ma anche i silenzi. Come quando si accovaccia accanto alla donna buttata in pasto alla violenza e all'umiliazione e, stando in silenzio, scrive sulla sabbia (cfr. Gv 8,1-11). Solo dopo dirà "chi non ha peccato scagli la prima pietra". Forse il Maestro ci ha voluto insegnare quale debba essere, in ciò che siamo chiamati a fare, l'ordine di precedenza. Non a caso, nel miracolo del sordomuto (cfr. Mt 7,31-37), prima guarisce le orecchie e poi scioglie la lingua di quell'uomo. Sembra dire: prima viene l'ascolto, ovvero il silenzio. Ma poi, tutte le volte che si commuove, che prova compassione, entriamo anche noi nel suo silenzio che, prima ancora di farsi cura si fa contemplazione e commozione.

È proprio vero: dal vuoto nascono le "chiacchiere", dal silenzio nascono le "parole". Però, come nel nostro organismo c'è un colesterolo "buono" e uno "cattivo", così c'è anche un "silenzio buono" e un "silenzio cattivo". L'omertà, ad esempio, è un silenzio cattivo; non infrangere il muro di certi silenzi che coprono le ingiustizie, delle connivenze con poteri violenti è silenzio cattivo. Tacere su questioni vitali come pace, giustizia e salvaguardia del creato è un esempio di questo mutismo irresponsabile e colpevole. Per contro, è un silenzio buono quello di chi si concede spazi di solitaria riflessione al mattino

o alla sera, così come è buono il silenzio di chi non pretende di avere immediatamente qualcosa da replicare su qualsiasi notizia, ma sa meditare nel proprio cuore, cercando di non reagire con la pancia, ma neppure solo con la testa.

Oggi c'è bisogno di silenzio per ritrovare il senso, il gusto della vita. Il rischio o, forse, il fatto è che chi bussa alle nostre porte, alle porte delle nostre comunità, invece troppo spesso non lo trovi. Come se il silenzio sia un bene di prima necessità che abbiamo però consumato, finito, senza farne scorta. Come può finire l'olio o il sale. Il problema vero è se la ricerca del silenzio viene colmata con l'offerta di cose, di rumore, ma non di ciò che dal silenzio si genera: la Parola.

Invece, questo è il nostro compito se qualcuno bussa: il Silenzio e la Parola devono brillare sempre sulle nostre tavole. Nella vita, nella morte, nel dolore, nell'amore, cerchiamo parole e gesti in grado di esprimere qualcosa e non li troviamo. Spesso, anche le nostre stanche liturgie sembrano aver smarrito la sapienza di una ritualità che aiuta a dare forma e senso alla vita e ai suoi momenti topici. Eppure, proprio questo sarebbe uno dei regali che possiamo fare ancora al mondo, senza presunzione, ma coltivando quel che a nostra volta abbiamo ricevuto e che siamo chiamati a trasmettere: "Fate questo in memoria di me".

2. "Urlo dal silenzio"

Tra le icone del tempo moderno c'è di sicuro "L'urlo" di Edvard Munch (1893), un dipinto nel quale, in una natura di una bellezza magnetica e struggente, l'uomo trova lo specchio della sua sofferenza. M. McLuhan dà una lettura convincente di questo quadro. Secondo lo studioso canadese, il mondo intorno è sempre più indefinito, informe, sembra sciogliersi e così il volto stesso dell'uomo, mentre la staccionata – la razionalità strumentale? la burocrazia? il potere tecnoeconomico? – spicca per la sua rigidità e la sua forza disciplinante. Inevitabile che l'uomo sia lacerato tra un mondo che tramonta e si disfà e un potere che lo fagocita. È l'umano che è in noi, a rischio di estinzione o disciplinamento, che urla. Ed è un urlo muto.

Il grido, del resto, non è mai lontano dal silenzio: si tratta di due mondi contigui, di due modi per far calare il lutto nel linguaggio quando si è attanagliati dalla sofferenza.

Un indicibile duello che mette in scacco la ricchezza delle parole: l'amarezza, la separazione, la morte non trovano più le parole per esprimersi con sufficiente intensità.

Il dolore spezza la voce, rendendola irriconoscibile, provoca il grido, il lamento, il gemito, le lacrime o il silenzio: tutte espressioni di fallimento delle parole e del pensiero.

Tenendo sullo sfondo la potente immagine di Munch, è allora importante provare a restituire la parola a quelle "urla dal silenzio". Se si vuol incontrare la realtà lontano da luoghi comuni occorre infatti provare ad ascoltare le sofferenze più acute che attraversano la nostra umanità ferita.

I silenzi reclamano il nostro impegno a imparare a interpretarli. Penso al silenzio dei

vecchi e a quello degli adolescenti, al silenzio dei migranti e a quello delle donne, al silenzio dei carcerati e a quello delle chiese cristiane.

Il silenzio dei vecchi

È come quello degli alberi della foresta, con il loro fusto rugoso, la corteccia che racconta il tempo. Il silenzio dei vecchi ha qualcosa di solenne, di essenziale. Non si perde più in chiacchiere, resta diritto che ci sia il sole o la pioggia. Qualche volta sembra un silenzio carico di nostalgia, altre volte di gratitudine. Il silenzio dei vecchi – si può dire anziani, ma vecchi è una parola più bella perché è più intensa, più vera – può raccontare le loro paure di non farcela, le loro fragilità. Spesso invecchiando ci si ammorbidisce un poco. Si ha voglia di essere abbracciati. E noi di abbracciare i nostri vecchi, come i bambini certe volte fanno con gli alberi. Il silenzio dei vecchi è triste quando è sinonimo di isolamento, di esclusione. Ma se il nostro diventa un silenzio ospitale, ecco che loro, i nostri vecchi, iniziano a raccontare. Ci fanno sentire parte di un “noi” che rischiamo di smarrire. Ci fanno sentire parte di una storia. Ci connettono alle nostre radici, con la profondità della terra. Una città dovrebbe essere attenta ai propri vecchi, quando fa le strade, le piazze, le panchine all’ombra, le biblioteche con i giornali da consultare con una lente vicina, per ingrandire le parole. Una comunità dovrebbe essere “gelosa” dei propri vecchi, come di un tesoro prezioso. Dovrebbe consultarli sulle “età della vita”.

Il silenzio degli adolescenti

Spesso diciamo che sono distratti o rinchiusi nei loro loculi social. Non possiamo però non lasciarci interrogare dalle loro solitudini, dalla loro incomunicabilità.

Le statistiche raccontano dati drammatici su ragazzi che arrivano a togliersi la vita.

Il dramma del suicidio. Qualcuno dice che la causa sia che hanno perso il senso della vita: e se, invece, il senso della vita quei ragazzi ce l’hanno a dismisura, ma non sanno dove dargli casa, dove esprimerlo, dove investirlo? Non può sfuggirci che spesso a compiere questi gesti estremi non sono i più superficiali ma i più sensibili. Come se vedessero tutto il bene e il male del mondo, ma non sapessero prenderlo su di sé né, tanto meno, dividerlo. Bisognerebbe custodire la loro memoria perché diventi uno spazio prezioso di riflessione per i loro coetanei, un contributo per rileggere insieme il senso della vita. Su questo ci si deve interrogare come comunità politica, come scuola, come chiesa. Talora i ragazzi si infilano in un mondo parallelo, perché il nostro mondo non sempre li ospita, li capisce. Spesso stanno in silenzio perché non possiedono un alfabeto comunicativo. Non riescono a dare una voce ai loro sentimenti. E non di rado trovano anche in noi adulti degli “analfabeti” degli affetti. Una città, una comunità ecclesiale deve dare ospitalità ai loro silenzi, deve aiutarli a liberare i loro racconti. Non hanno bisogno di essere “distratti” ma di ri-prendere la parola. Solo se noi facciamo più silenzio le loro parole, talvolta soffocate, impaurite, potranno risuonare, insieme al loro can-

to, alla loro voglia di vivere.

Il silenzio dei migranti

Li vediamo alla mattina presto davanti alla Questura. Noi passiamo in macchina di fretta, e loro sono lì, in silenzio, che aspettano di essere “riconosciuti”. Avrebbero tante storie da raccontare, ma nessuno gliele chiede. Potrebbero dirci molte cose che non sappiamo, raccontarci molti viaggi che non abbiamo compiuto e rivelarci le tante ingiustizie e umiliazioni subite. Noi spesso siamo piegati dentro gli ingranaggi del nostro orologio del fare e dell’aver, de “il tempo è denaro”, e loro invece sono lì, diritti, figure regali piene di dignità. Spesso le donne migranti, che si prendono cura dei nostri vecchi, imparano a capire perfino il nostro dialetto, per rassicurarli durante la notte con un “tutto va bene”. Il loro silenzio custodisce quelle “contro-narrazioni” che non trovano spazio nella comunicazione dei media.

Il silenzio dei migranti può essere quello di una immensa biblioteca piena di sapienza che noi non siamo in grado di consultare o forse non lo vogliamo. Spesso il loro è un silenzio amaro, frutto di umiliazioni e di violenze. Non possiamo essere complici di chi zittisce la giustizia, umilia i diritti umani. Abbiamo il compito di gridare, rompere il silenzio omertoso, non possiamo essere complici di chi sfrutta donne e uomini condannandoli ad una vita disumana.

Il silenzio delle donne

Laddove nel mondo, la voce coraggiosa ed intelligente delle donne può levarsi, lo illumina in un brulichio di luci, come le immagini della terra di notte: ove tace, più forti si innalzano le grida violente degli uomini, il pianto dei bambini e il rumore metallico delle armi.

Sono loro a dare l’allarme per una terra che brucia, a raccontare la guerra in modo diverso, privo di retorica, restituendone tutto il dramma e la follia. Anche nella chiesa la loro voce e il loro pensiero si alzano liberi, maturi, ma ancor troppo marginalizzati e disattesi. Ma dal buio del passato alla recente penombra, le donne hanno imparato a comunicare attraverso il loro silenzio.

È il silenzio che ricorda la profondità della vita, quello che una società superficiale si ostina a non voler ascoltare. Il silenzio delle donne è una denuncia dell’indifferenza di un mondo che continua a fare la guerra, alimentare la violenza, investire nelle armi. Le donne stanno diritte in silenzio sempre. Il silenzio e la parola delle donne interpellano la città e la chiesa. Andare alla loro scuola significa ritrovare le parole e il silenzio che abbiamo perduto.

Il silenzio dei carcerati

In alcuni momenti, quando si passa davanti al carcere di Montorio, sembra che regni il silenzio. In realtà, quelle mura alte imprigionano voci e canti, e anche molte lacrime. Perché in carcere il silenzio è forse impossibile. E se qualcuno, magari, lo cerca dentro di sé, riesce a strappare un “pezzettino di silenzio” solo con grande fatica. C’è però l’altro silenzio. Quello assordante di una società che rimuove quel luogo, che non lo vuole

vedere, sentire.

Il difficile silenzio delle carceri dovrebbe interrogarci rispetto al troppo facile silenzio sulle carceri. È il silenzio dell'oblio, della dimenticanza: una parte di società "perfetta" che non vuole vedere gli "imperfetti", che non vuole distinguere l'errore dall'errante, che non prova compassione per donne e uomini a cui nega perfino il diritto di ricominciare. Se ne parla sui giornali, troppo spesso solo per notiziare di un atto estremo tra i carcerati, ma anche tra la polizia penitenziaria, persone braccate dalla disperazione della solitudine. Una società giusta dovrebbe invece non solo garantire luoghi di pena/detenzione più umani, ma anche inventarne di alternativi che possano valorizzare le persone, ne colgano e promuovano le peculiarità per favorire un'autentica integrazione. Non più oggetti, ma soggetti, protagonisti anche loro di una società che sa trovare per tutti un posto dove sia possibile rinascere.

Il silenzio ecumenico

Spesso le religioni e le chiese non sono state in ascolto le une delle altre. Perché non hanno saputo cogliere i tempi del silenzio. Non siamo stati educati a stare in silenzio per accogliere la voce del divino che si fa presente nelle varie tradizioni religiose. Perfino tra cristiani di diverse confessioni non è facile ascoltarsi. Il rischio di una chiesa, per così dire, di "maggioranza sociale" come la nostra può essere quello di sentirsi più importante, più in vista delle altre. Eppure: solo se ci ascolteremo ci riconosceremo e, allora, ci "riconosceranno". Il silenzio condiviso tra le religioni può tramutarsi in una profezia dello stupore della presenza del divino nel mondo, nella natura, nella storia dell'umanità. E il silenzio ecumenico dei cristiani è la risposta alle istanze evangeliche di cui siamo diventati responsabili.

Come risposta all'appello divino, può essere il luogo da cui rinascono una giustizia reciproca e un sogno di pace. Lo dice a chiare lettere papa Francesco nell'enciclica *Omnes fratres*: oggi, il perseguimento della pace impone un patto tra tutte le religioni.

3. "Tu parli anche quando taci"

Il silenzio è il linguaggio di Dio. Esso costituisce la forma della rivelazione e lo strumento più eloquente dell'adorazione. All'Infinito corrisponde e risponde l'Ineffabile. Curiosamente, nella lingua ebraica non si parla mai del Volto di Dio al singolare, ma sempre e soltanto al plurale, perché Dio è uno e molteplice, edito e inedito, conosciuto e sconosciuto. Dio non ha volto, perché rappresenta l'infinità dei volti possibili. Il suo Volto è alterità e relazione, parola e silenzio, concessione, ma anche sottrazione di sé e mistero. Questo sta a dire che di Dio potremo conoscere soltanto le tracce, mai vedere il Volto.

Quali sono allora le tracce che ci permettono di comprendere il silenzio di Dio nella Bibbia? Perché Dio tace? Forse è questo lo scandalo più difficile da accettare. A tal riguardo, nel panorama biblico ci sono almeno tre strade da percorrere.

La prima ha a che fare con il silenzio dell'ira e dello sdegno. Dio tace perché l'uomo,

nella sua arroganza, lo ha messo a tacere. Dio tace perché l'uomo non lo lascia parlare. I profeti di Israele stigmatizzano questo peccato che è la ragione dell'assenza di Dio.

Il profeta Michea denuncia i capi del popolo perché non sono pastori, ma cannibali; invece di curare le pecore, le sbranano, facendosi beffa della giustizia e ignorando il diritto. La punizione è inevitabile:

«... grideranno a Jhwh, ma egli non risponderà, nasconderà loro la faccia perché le loro azioni sono state malvage!» (Mic 3,4).

L'allusione ai tempi più bui del popolo di Israele è qui evidente: l'esilio, la deportazione, la perdita della terra e del benessere.

E Dio fa silenzio. I capi del popolo lo implorano, ma Lui non è un "tappabuchi", pronto a essere usato solo nel momento del bisogno. E infatti la sentenza del profeta è netta:

«Ma Egli non risponderà!» (Mic 3,1-4).27

La stessa struggente consapevolezza emerge in un passo del grande Isaia:

«Davanti a queste cose te ne rimarrai impassibile, o Signore? Te ne starai in silenzio?» (Is 64,1.9-12).

Il silenzio di Dio, oggi come ieri, è dovuto alla malvagità e all'idolatria dell'uomo che cerca la salvezza negli idoli "sordi e muti", che non hanno nessuna capacità di parlare:

«hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non odono...» (Sal 115, 4ss.).

Se l'uomo finisce per consegnarsi agli idoli, ai miti antichi e moderni, allora a Dio non resta che starsene in silenzio. Dio tace perché ormai il tempio è divenuto una spelunca di ladri.

Resta però innegabilmente vero che ci sono drammi collettivi e personali che rendono la domanda sul silenzio di Dio lancinante. In uno dei suoi capolavori, "La notte", Elie Wisel racconta l'impiccagione di tre prigionieri ad Auschwitz. Tra loro un bambino, "l'angelo dagli occhi tristi". Tutti i prigionieri dovevano passare davanti a quello scempio ed era loro vietato di coprirsi gli occhi:

«Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più (...) la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora (...) Era ancora vivo quando gli passai davanti (...). Dietro di me udii il solito uomo domandare "dov'è dunque Dio?" E io sentivo in me una voce che gli rispondeva "Dov'è? Eccolo: è appeso lì a quella forca...».

Davanti a quello su cui si può solo tacere o balbettare, come dirà Hans Jonas, il credente capisce che Dio non è mai in nessun carnefice, ma sempre in tutte le vittime della storia. Possiamo riprendere le sorprendenti parole che Etty Hillesum rivolge a Dio nel suo Diario, come "Preghiera della domenica mattina":

«Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, in questo modo aiutiamo noi stessi; l'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che certamente conti, è un

piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio.

E, forse, possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini».

Prenderci cura di Dio, dice l'ebrea Etty Hillesum dalla sua "baracca pensante" del campo di sterminio, quando il silenzio di Dio diventa uno scandalo. Quante volte, donne e uomini innocenti hanno lamentato il Suo silenzio: dovrebbe gridare e se ne sta zitto.

Ed ecco allora la seconda traccia che le Scritture ci offrono per interpretare il silenzio di Dio: la via del silenzio come pedagogia. Soffermiamoci, come già nei primi incontri con i presbiteri e i diaconi, sulla vicenda di Elia (1 Re 19). Dopo la vittoria sui profeti di Baal, Elia si mette in viaggio non solo per mettersi in salvo da una regina malvagia che cerca di ucciderlo, ma in realtà, per ritrovare un Dio che gli parli e lo rassicuri. E invece? 30

«Il Signore passò. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce...ma il Signore non era nel vento. E, dopo il vento, un terremoto; ma il Signore non era nel terremoto. E, dopo il terremoto, un fuoco; ma il Signore non era nel fuoco. E, dopo il fuoco, la voce di un silenzio sottile. Quando Elia lo udì, si coprì la faccia con il mantello, andò fuori ... della spelonca» (1 Re 19,11-13).

“La voce di un silenzio sottile” o, come traduce qualche altro interprete, “una voce di silenzio svuotato”. La LXX e la Vulgata ce l'hanno restituita come “un vento leggero”, per mitigare l'apparente contraddizione tra voce e silenzio. Una delle poesie di Søren Kierkegaard si avvicina di più alla possibilità di tradurre questa ineffabile esperienza con queste parole:

«Padre celeste!

In molti modi tu parli ad un uomo:

Tu, l'unico che hai sapienza e intelligenza...

Tu parli anche quando taci;

perché parla anche colui che tace,

per provare l'amato;

parla anche colui che tace,

affinché l'ora del capire sia tanto più intima

quando essa verrà.

Padre celeste, non è forse così?».

Sentiamo, tuttavia, che anche questa risposta, benché sapiente, non può essere quella definitiva. Ed ecco allora l'ultima strada per comprendere il silenzio di Dio, una strada decisamente sterrata, che è possibile rinvenire nel silenzio della croce di Cristo. Non si tratta più del silenzio di un Dio che tace a motivo della malvagità umana e nemmeno del silenzio che educa. Si tratta del silenzio di chi, per amore, si fa solidale con il grido

disperato che nessuna parola potrà mai consolare. L'evangelista Marco offre la comprensione più adeguata di questo muto mistero di un Dio che ama con il suo silenzio, quando descrive la morte di Gesù in croce. Proprio nel momento supremo del silenzio di Dio che non risponde al grido del suo Figlio, una voce – non quella dei discepoli che erano tutti fuggiti e neppure quella delle donne che pur avendolo seguito guardavano però da lontano – ma la voce di un centurione pagano

«vedendolo morire in quel modo, esclama: quest'uomo era veramente il Figlio di Dio» (Mc 15,39).

Il momento del silenzio di Dio diventa dunque il momento della risposta, della rivelazione suprema: quest'uomo era veramente il Figlio di Dio. Forse il silenzio di Dio non dà una risposta, perché non c'è una risposta al dolore di un giusto. Offre, però, un senso. Solo più tardi, nel solco del mistero pasquale potremo arrivare a dire questo.

Il silenzio è inevitabile, per credenti e non credenti. Anzi, diventa la “tavola comune”, a cui sedersi insieme per condividere la fatica di un mondo che è diventato sordo per il troppo gridare. Solo provando a lasciarci mettere in discussione dal linguaggio di Dio potremo trovare la strada per percepirne come Elia “la voce di un silenzio sottile”.

4. La chiesa “è” se cammina nel silenzio

C'è un racconto che accompagna l'immaginario collettivo dei cristiani, fin dai suoi inizi. Il racconto dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) evoca una situazione che sembra essere l'esatto contrario del quadro di Munch. A differenza dell'Urlo, dove sullo sfondo si intravedono su un ponte due sagome che si allontanano rispetto al soggetto disperato in primo piano, qui – nel racconto lucano – si intravede una strada su cui due discepoli, uno dei quali si chiama Cleopa, si lasciano avvicinare da uno sconosciuto. La storia cristiana è piena di svolte e di bruschi ricominciamenti che spesso sono occasionati più dall'esterno che per una persuasione interiore. Ogni volta è come se all'improvviso – è successo nelle notti di questa estate ‘tropicale’ – il vento spalancasse di colpo la finestra e facesse entrare aria fresca.

Dovremmo aver compreso per esperienza, ormai, che l'estraneo viandante è il modo con il quale lo Spirito parla alla chiesa, sospingendola a percorrere i sentieri della storia. Perché è la storia il luogo in cui Gesù si accosta a noi e ci parla. Non possiamo congedare troppo frettolosamente questo “ospite” imprevisto e, a tratti, inquietante. Congedarlo significherebbe condannare l'esperienza religiosa all'insignificanza. Bisognerà invece rimanere “commensali” abituali del nostro tempo, dell'umanità di oggi, perché quello è il volto che Gesù sceglie per rivolgersi alla nostra stanca inquietudine.

Stare “alla tavola” – come dice S. Teresa di Gesù Bambino – degli uomini e delle donne che sono i nostri compagni di viaggio è il modo silenzioso con cui essere chiesa oggi. Stare “alla tavola” significa dividere il pane della medesima umanità, ascoltare domande vecchie e nuove, sentirsi partecipi di un cammino che ci riguarda, scambiare con semplicità la parola, mettersi al servizio, soccorrendo le fragilità, occupandosi di quelli

che nessuno vede.

Quando questo succede molti occhi si aprono, molte teste si voltano, molti vedono Gesù nella trasparenza di una piccola comunità che non solo risulta credente, ma diviene anche credibile. Perché umiltà, gratuità e beatitudine – come ha detto papa Francesco nel Discorso al Convegno di Firenze (2015) – sono i tratti di una comunità alternativa.

Se la storia è il luogo della rivelazione e non semplicemente il fondale del dispiegarsi della salvezza, la giustizia diviene la verità della religione. Nessuna esperienza spirituale sarà mai autorevole sulle “cose ultime” finché non sarà irreprensibile e seria su quelle “penultime”. A tal proposito, la constatazione di un mondo che è cresciuto enormemente in termini di ricchezze, ma che ha alimentato al tempo stesso un divario inaccettabile tra i popoli e le persone, lascia attoniti e chiama in causa la chiesa perché la sua prassi diventi un processo di liberazione, mai definitivamente compiuto. Scorrendo le Scritture, il Regno si fa strada attraverso il cieco che riacquista la vista, lo zoppo che riprende a camminare, i prigionieri che vengono liberati (cfr. Is 35,5; 6,1; Lc 4,18; Lc 1,76; Lc 7, 22), perché è così che sconfigge l’ingiustizia umana, frutto della forza prepotente degli idoli di sempre.

Non possiamo negare che il “cambio d’epoca” che stiamo vivendo e di cui parla papa Francesco, rischia a volte di farci mancare l’incontro con il viandante a motivo di una strana forma di “agitazione inoperosa”. Mi riferisco a quell’ansia da prestazione: se impariamo a circoscriverla allora sarà più facile vivere la sfida di questo tempo come un’occasione e non come una iattura. Certo: nessuno può negare che siamo tutti di fronte a situazioni difficili e alla fatica della trasmissione della fede, di fronte a resistenze e insuccessi che producono frustrazione. Ma: come rendere tutto ciò un elemento di rinnovamento, di creatività, di lavoro comunitario per ritrovare linguaggi e spazi nuovi?

A pensarci, anche Gesù vive sulla sua pelle la stessa disillusione della gente intorno alla sua singolare figura di Messia ed è costretto, in corso d’opera, a cambiare linguaggio.

All’inizio della sua missione parla in modo diretto e fa ricorso a toni kerigmatici, anche entusiastici:

“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è giunto: convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15),

liberando da spiriti impuri e guarendo gli ammalati. Ben presto però si trova di fronte alle prime incomprensioni. Come mai si verificano ostilità, distorsioni del significato, abbandoni? Occorre realisticamente prendere atto che anche la comunicazione di una buona novella come quella del Regno di Dio può fallire.

Prendiamone atto, senza che questo ingeneri frustrazione e depressione. Impariamo dal Maestro: per lui, l’ostacolo diventa il luogo da cui si spicca un salto e la frustrazione diviene fonte di creatività. Gesù capisce che deve passare dal linguaggio kerigmatico dei primi momenti a quello parabolico che, più provocatorio, obbliga l’interlocutore a sentirsi chiamato in causa e a prendere posizione.

Quando poi le folle deluse lo abbandonano (cfr. Gv 6,66-69), allora cambia ancora una volta linguaggio e sceglie quello didattico, concentrandosi sulla formazione dei suoi discepoli, in modo che almeno alcuni capiscano qual è la logica del Vangelo. Quando neanche più questo funziona, gli resterà solo il linguaggio della testimonianza fino alla croce: come il suo modo di vivere anche il suo modo di morire dice qual è il Vangelo di Dio.

Un altro testo che aiuta a capire come vivere questo “cambio d’epoca” in cui siamo immersi è quello di Atti 16,6-10: per ben due volte lo Spirito interviene e fa saltare i piani di viaggio di Paolo. Un fallimento o piuttosto un’iniziativa dello Spirito che conduce l’apostolo in luoghi e situazioni diversi da quelli previsti perché è Lui alla guida del programma missionario?

Non a caso, per Paolo è proprio da questa iniziale frustrazione che nasce un’esperienza positiva. Di notte, quando cioè siamo passivi e, simbolicamente, nelle mani di Dio, l’apostolo ha una visione. Un macedone, ritto in piedi, lo esorta dicendo: “passa in Macedonia e aiutaci”. Parole che invitano Paolo ad allargare i confini della missione addirittura all’Europa e, a questo, non aveva pensato!

Non ci sono anche oggi dei Macedoni che vengono più o meno silenziosamente a chiedere aiuto? La crisi attuale può essere il momento in cui torniamo a essere coscienti della nostra povertà e debolezza, nonché del fatto che la nostra azione pastorale è, in fondo, solo strumentale, perché il vero attore, colui che opera e apre le coscienze e i cuori, è soltanto Dio. È Dio che aggiunge i credenti alla comunità cristiana. Saper vivere dentro la complessità del nostro oggi, saperci stare, saperla sostenere è diventato imprescindibile. Stare dentro le situazioni e intercettare gli appelli che da esse ci arrivano.

Non vi è dubbio, peraltro, che la chiesa è molto importante per la fede. Nessuno di noi crederrebbe senza esserne diventato tessera di un mosaico. La chiesa offre un contesto, protegge dalle unilateralità e dal pericolo di diletterismo degli “imprenditori privati” del sacro, offre una base solida sulla quale si può costruire e si possono proporre storie alle quali riferirsi, vie percorribili sulle quali possiamo giungere più sicuri e veloci alla meta. Tuttavia, la chiesa è solo un ponte necessario per avanzare, non la meta.

SECONDA PARTE

INDICAZIONI PASTORALI

All’inizio del suo ministero, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, papa Francesco ci ha indicato come maturare una corretta postura di fede e farne uno spazio di reale incontro con Dio:

«Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle case, nelle strade, nelle piazze.

La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita» (EG, 71).

È proprio del silenzio introdurci in modo cordiale e ospitale in questo sguardo contemplativo, rendendoci prossimi a tutto ciò che è vita, perché è all'interno di essa che Dio si dona. A tal proposito, provo a suggerire qualche pista operativa in vista del prossimo Anno Liturgico che inizierà il 3 dicembre 2023, prima domenica di Avvento e terminerà il 24 novembre 2024, solennità di Cristo Re dell'Universo. Peraltro, sarà proprio questo spazio temporale quello che ci introdurrà da vicino nel Giubileo del 2025.

1. Scie nel mare

Mi ha colpito sin dal giorno del mio arrivo a Verona, nell'incontro coi giovani all'interno della Basilica di san Zeno, il soffitto a forma di carena di una nave. Come tutti sanno si tratta in realtà di un controsoffitto in legno sostenuto dalle capriate, il cui scopo è quello di realizzare una struttura molto leggera al fine di ridurre le spinte laterali sulla sommità della navata. Come a dire, senza esplicitarlo, che occorre affrontare il mare aperto della storia, con una imbarcazione sicura e leggera allo stesso tempo.

Prendo allora spunto da una breve poesia di Antonio Machado:

«Viandante, sono le tue orme

Il cammino e nulla più;

Viandante, non esiste sentiero:

si fa la strada nell'andare.

Nell'andare si segna il sentiero.

E, voltando lo sguardo indietro,

si scorge il cammino che mai

si tornerà a percorrere.

Viandante, non esiste sentiero,

solo scie nel mare».

Le indicazioni che seguono vogliono essere in qualche modo provvisorie, come "scie nel mare", ma al contempo vincolanti, affinché la chiesa di San Zeno porti frutti nell'unità. Mi limito a suggerire quali potranno essere azioni sicure e leggere per vivere nel concreto della vita cristiana la fatica di navigare in mezzo al mare contemporaneo. Lascio poi a ciascuna comunità il compito di elaborare due o tre pagine, che sarei contento di poter poi leggere, in cui descrivere il percorso fatto.

Contemplare il silenzio

In un contesto in cui la frenesia e i rumori sembrano impossessarsi anche delle inten-

zioni più buone, si impone la necessità di assicurare spazi in cui il silenzio sia di casa e sia sperimentabile, non come un vuoto, ma come qualcosa di dinamico, di vitale. Fa parte della nostra missione mettere le persone nelle condizioni di entrare in contatto con quei tempi in cui il silenzio sorprende e permette di aprire il cuore alle emozioni più profonde. Straordinari sono i momenti in cui i ragazzi, adolescenti e giovani, ma anche gli adulti hanno la possibilità di nutrire la bellezza attraverso la musica, l'arte, le meraviglie del creato. Tempi in cui la gratuità dell'incontro sorprende, affascina e spinge a entrare nelle pieghe di quanto sta davanti a noi. Le nostre comunità, con la ricca esperienza degli oratori, dei campi scuola, delle gite, del grest, possono avere ancora molto da regalare in tal senso.

Per quante difficoltà possiamo avere, ci è chiesto anche un supplemento di impegno a riaprire le chiese, perché diventino scuola in cui reimparare il silenzio, luoghi nei quali chiunque possa non solo trovare uno spazio in cui celebrare il mistero di Dio, ma anche semplicemente sostare nella ricerca di un anelito di umanità. Vivere un tempo di sosta e di silenzio, sottratto alla frenesia della corsa e alla schiavitù dell'utile a cui affidarsi può offrire l'occasione di scoprire la storia di fede che quel luogo racconta.

Insegnare il silenzio

Il significato del termine insegnare è iscritto nell'azione di incidere (in-signare): porre nel vissuto di ciascuno, nella sua carne, segni che attestino la memoria di un'esperienza al cuore di ogni crescita. Insegnare educando al silenzio – lo sosteneva con forza Maria Montessori – permette di scoprire il rumore “delle gocce della pioggia e del canto di un uccello”. Per questo avvicinare al silenzio è atto genuinamente educativo che permette di far crescere la capacità di ascolto del mondo che abitiamo e di tutto ciò che è parte della nostra vita.

Questo “insegnare” richiede di essere riscoperto in tutti i contesti di vita, a partire dalla famiglia, fino a raggiungere la scuola e le nostre stesse comunità parrocchiali, aiutando a uscire da quella sordità che impedisce di cogliere le voci e in esse le persone. In questo impegno anche i nostri luoghi formativi, dalla catechesi fino alla riflessione teologica, sono chiamati a far emergere un codice, quello del silenzio, che sa diventare contemplativo del mistero a cui ci si accosta e che arriva là dove le parole non possono arrivare.

Fare silenzio

Non basta insegnare il silenzio, occorre anche educare a viverlo, a “farlo”, a sentirne la portata in vista di ogni azione di “cura”, per entrare in relazione con sé stessi, con gli altri e con Dio. È il tempo in cui accedere all'interiorità, alla verità che è in noi e ai significati sempre nuovi che la realtà e le parole ci donano. È lo spazio più appropriato per dare armonia e sensatezza a quanto facciamo. Questo impegno comporta che le nostre comunità aiutino a riappropriarsi di quegli spazi meditativi in cui la Parola di Dio e

la vita si fecondano a vicenda. Anche pochi minuti al giorno, vissuti con continuità, possono riaccendere uno sguardo nuovo sul momento che si è chiamati a vivere, oltre che ridare fiato a una modalità comunicativa e relazionale, con Dio e con i fratelli, autenticamente sentita. Quelle che un tempo chiamavamo “meditazione” o “lettura spirituale” potrebbero tornare a essere, in modalità più consone alla sensibilità di oggi, elementi per una più qualificata spiritualità.

Ospitare il silenzio

Da sempre il cammino della fede cristiana ha sentito il bisogno di un luogo in cui non solo accogliere il silenzio, ma anche dove raccogliersi in silenzio, vivendolo cioè dentro il tessuto vivo di comunità che hanno fatto del silenzio lo stile del loro vissuto e hanno anche fatto del loro spazio di vita un servizio per alimentarlo.

I tempi di silenzio, i momenti di spiritualità così come la ricca tradizione della chiesa ci ha consegnato, i tempi di “deserto”, i ritiri e gli esercizi spirituali, chiedono di essere valorizzati, inserendoli tra le priorità della nostra agenda pastorale. Quanto è fruttuoso, poi, far conoscere quei luoghi che consentono l’esperienza del silenzio, sostenendoli, promuovendoli, attingendo al pozzo della loro sapienza. Lì c’è un silenzio pieno di vita, dove il ritmo della vita è scandito dalla relazione con Dio, dove lo spirito di preghiera arriva a innervare anche le relazioni comunitarie.

Quanta ricchezza abbiamo ancora come chiesa in quei luoghi dove donne e uomini, nel silenzio del loro chiostro, offrono la possibilità di incontrare e vivere il silenzio! Luoghi in cui il silenzio rende vivo il senso stesso della vita in comune e comunica il cuore della vicenda cristiana e introduce al mistero di Dio.

A questo possiamo accedere non lontano da casa, nelle tante oasi di spiritualità che costellano il nostro territorio: monasteri, conventi, case e centri di spiritualità, rettorie, tante realtà che sono nate e stanno favorendo un prezioso servizio alla riscoperta dell’interiorità.

Custodire il silenzio

Davvero, il silenzio è tessuto e trama che può dare valore alla comunicazione, essere anche rivelativo di una dimensione di intimità, di ascolto, di contemplazione, così come di introduzione a un dialogo, pausa per il pensiero o generativo di nuove risorse, di nuove idee. Nel silenzio e dal silenzio la chiesa trae motivo per riscoprire la propria missione, permettendo di stare in ascolto del Signore, nel discernimento della sua volontà.

- Custodire il silenzio per ridare priorità alla Parola di Dio, è questo un servizio fondamentale all’interno delle nostre comunità. Quando il silenzio è ricolmo della Parola, diviene annuncio, evangelizzazione. Il verbo da cui deriva il termine “catechesi” contiene la parola “eco”. In questo silenzio l’eco della Parola si riverbera, si espande, ci raggiun-

ge portata dal vento, ci sorprende come una pioggia ristoratrice. Riportare la sua Parola al centro del nostro essere chiesa, significa che si trae da essa il motivo del nostro servizio, subordinando ad essa tutto il nostro operare.

Per di più, questo silenzio è indispensabile affinché germinino parole autorevoli, perché umanamente sensate, comunicative perché ricche di sapienza, affidabili perché capaci di comunione. Mettiamo in comune varie forme di ascolto della Parola, nelle diverse modalità in cui questo è possibile, come attraverso la promozione di centri di ascolto del Vangelo, di scuole della Parola, incontri di cultura biblica: privilegiamo in modo particolare la Lectio divina in cui l'ascolto della Parola è nutrito da un dialogo fecondo con la vita, perché plasmato dall'esperienza di trasmissione della fede e di preghiera di una comunità.

- Anche la liturgia cristiana ha sempre dato spazio al silenzio e, per dare qualità alla stessa azione rituale, ne fa un elemento essenziale dell'architettura celebrativa. Un silenzio da riscoprire nelle nostre celebrazioni, talora frettolose e assordanti, preoccupate di riempire spazi e rispettare forme più che di aprire cuori e menti alla realtà che si celebra. Un silenzio che apra alla ricezione e alla riflessione, un silenzio che permetta anche alle emozioni di entrare a far parte di quanto si celebra: la liturgia insegnerebbe così a trasporre nel quotidiano quanto vissuto nella celebrazione domenicale, ascoltare il proprio mondo interiore e ascoltare Dio, anche attraverso la voce dei fratelli. Indispensabile appare garantire almeno alcuni spazi di silenzio: dopo l'omelia, come aveva insegnato Benedetto XVI, e dopo la comunione, invece di aprire il profluvio degli avvisi parrocchiali.

- Sappiamo bene che il silenzio riguarda ogni vivente, perché costituisce una dimensione irrinunciabile della vita stessa. Lo strapotere delle parole che stordiscono e tolgono il respiro e il pensiero alle persone, detta idee e convinzioni che fanno nascere bisogni a volte anche del tutto fittizi, fino a farci divenire incapaci di comunicare con gli altri. Per questo il silenzio arriva a essere una forma della carità, quella che dà vita a relazioni qualificate dalla verità e dalla consapevolezza del dono dell'altro e, pur con le fragilità che lo accompagnano, della sua inestimabile ricchezza. Anche in questo esercizio di silenzio possono nascere consegne di povertà alle quali abbiamo impedito di avere parola, gemiti di sofferenza che ci interpellano da vicino. In ogni comunità non deve mancare uno spazio in cui maturare un sentire condiviso e ascoltare le povertà che ci interpellano e delle quali non possiamo non sentirci partecipi. Siano esse povertà di singole persone o situazioni pubbliche, ci spingano ad essere responsabili di una presenza cordiale e partecipativa.

Condividere il silenzio

Per costruire momenti di silenzio, che siano veri e propri esercizi di sinodalità, possiamo prenderci un impegno particolare. È il caso della "conversazione spirituale", forse la più originale delle esperienze che il Cammino sinodale delle chiese in Italia ci ha dato di vivere. È quanto mai urgente che le nostre comunità apprendano una prassi di sino-

dalità che diventi l'orizzonte del loro servizio alla Parola di Dio grazie allo scambio conviviale delle parole di tutti. Ho partecipato al Sinodo sull'Amazzonia nel 2019. Ricordo che nell'aula ognuno aveva a disposizione tre minuti per intervenire. Ogni tre interventi c'era però una pausa di silenzio di tre minuti. Commento a braccio di papa Francesco: "Vedrete che capiterà di ascoltare nel silenzio cose più sensate che nei precedenti momenti".

È nel silenzio, peraltro, che possiamo fare spazio alle diversità che tratteggiano il volto della nostra porzione di chiesa; è dal silenzio che traiamo i motivi alla base di scelte condivise per comunicare a tutti l'esperienza di Gesù Cristo. Generiamo comunità partecipative, in cui si propongano luoghi dove il dialogo si qualifichi come stile relazionale capace di prendere il mondo sul serio, si esprima nel coraggio della parola e dell'ascolto di tutti, e diventi conoscenza condivisa della realtà e visione comune sul futuro. Richiamare alla memoria il sinodo della chiesa veronese (2002-2005) così come partecipare al cammino sinodale voluto da Papa Francesco e consapevolmente fatto proprio dalla chiesa italiana, è sicuramente la via per riprendere con gioia il compito dell'evangelizzazione.

Pro-muovere il silenzio

Il 20.10.2019 Papa Francesco, celebrando la Messa per la Giornata missionaria mondiale, ebbe a richiamare:

«I fratelli e le sorelle non vanno selezionati, ma abbracciati, con lo sguardo e soprattutto con la vita. Nella vita come nella missione bisogna alleggerirsi di ciò che non serve e rimpicciolisce il cuore».

È una ri-forma che, proprio a partire dall'esperienza del silenzio, interpella ciascuno di noi, ma anche in modo particolare la chiesa diocesana, le sue stesse strutture ed organizzazioni. Ci è chiesto di pronunciare parole responsabili tradotte in uno stile coerente con ciò che annunciamo: essenzialità ("non multa, sed multum"), profondità ("salus animarum, suprema lex") e trasversalità, intesa come interazione tra periferia e centro; tra laici e pastori; tra vescovo, preti e diaconi; tra vita ecclesiale e vita religiosa maschile e femminile; tra missione e missioni.

È attraverso questo impegno che riusciremo a pro-muovere, a partire dagli uffici di curia e dai centri di pastorale, una rinnovata presenza di chiesa in grado di cogliere, con genialità ed acutezza, ciò che oggi siamo chiamati a mantenere, e ciò che invece va fatto cadere. Senza disperderci in realtà secondarie e facendo sì che ogni azione pastorale non sia altro che una forma di servizio e di annuncio del Regno di Dio.

Un ambito da pro-muovere è la formazione a una ministerialità diffusa, secondo i due Motu proprio di papa Francesco "Spiritus Domini" e "Antiquum Ministerium", entrambi emanati nel 2021. Come è noto, la CEI ha fatto seguire una Nota per orientare la prassi concreta delle chiese che sono in Italia sui ministeri istituiti del lettore, dell'accollito, del catechista. In essa si stabilisce pure che i candidati ai ministeri istituiti possono

essere uomini e donne; devono avere almeno 25 anni ed essere persone “di profonda fede, formati alla Parola di Dio, umanamente maturi, partecipi alla vita della comunità cristiana, capaci di instaurare relazioni fraterne e di comunicare la fede sia con l’esempio che con la parola”. Saranno istituiti dal vescovo dopo un tempo di formazione di almeno un anno, da parte di una équipe di esperti.

La ministerialità diffusa rappresenta il terreno di coltura dello stesso ministero ordinato, nella forma del diaconato permanente e del presbiterato. Non si diventa pastori senza una lunga fase di apprendistato nella vita ecclesiale, come la scansione dei vari ministeri lasciava intendere anche in passato. In questo anno con la collaborazione delle parrocchie, dello studio teologico, dell’istituto superiore di scienze religiose e degli uffici pastorali, dovrà essere ideato e realizzato una scuola di formazione che accompagni ed educi ad una sempre più ampia corresponsabilità laicale.

Durante la visita-lampo mi è sembrato di cogliere che una questione particolarmente avvertita sia quella della necessità di instaurare un diverso rapporto con il territorio. Ciò comporta, necessariamente un diverso modo di essere presbiteri, a servizio della parrocchia o di più parrocchie, come avviene già in diversi casi. Da sempre il territorio viene declinato nella forma della diocesi e poi, al suo interno, nella forma dei vicariati e, più di recente, all’interno di ciascun vicariato, nella forma delle cosiddette “unità pastorali”. Ovviamente si tratta di “mezzi”, mai di “fini”, il cui scopo va sempre meglio definito per evitare nervosismi e incomprensioni non solo tra i pastori, ma anche tra la gente.

In concreto, non si fatica a capire che iniziative elementari, come l’apertura della chiesa, la preghiera personale, la celebrazione della Parola, il rosario, la via crucis, gli incontri in oratorio, le visite ai malati, le feste e le sagre locali, possono essere vissute all’interno di ciascuna realtà parrocchiale, anche la più minuta; al tempo stesso, esistono altre proposte che richiedono maggiore capacità di integrazione, come la celebrazione dell’Eucaristia e dei sacramenti, le confessioni, la formazione dei giovani e delle famiglie, i grest o i campi-scuola, che esigono una collaborazione allargata, per aree omogenee socialmente e culturalmente. Le unità pastorali, dunque, così come le vicarie e ancor prima la diocesi, non azzerano la parrocchia, ma questa non è autosufficiente e deve diventare capace di dialogo con il resto. La parrocchia resta fondamentale, ma non può non allearsi con realtà più ampie. Nessuno ha in mente di abolire i campanili. Il campanilismo, però, è ormai decisamente anacronistico.

2. A mo’ di conclusione

Il silenzio, dunque, è il primo impegno da mettere in campo, ben sapendo che il silenzio è creativo e farà scaturire molteplici attività che rinnoveranno il nostro modo di vivere e di credere insieme. Respiro profondo che placa la nostra inquietudine, il silenzio ci fa incontrare Dio e gli altri, in una società e in una chiesa che sembrano boccheggiate. Come coglieva in modo poetico Mario Luzi:

«Infine crolla su sé medesimo il discorso,
si sbriciola tutto
in un miscuglio
di suoni, in un brusio.
Da cui pazientemente
emerge detto
il non dicibile
tuo nome. Poi il silenzio,
quel silenzio si dice è la tua voce».

Far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza, imparare l'uno dall'altro e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani. (dal documento preparatorio Sinodo 2023) Buona Pasqua!

8 settembre 2023

Natività di Maria - Madonna del Popolo